Rassegna internazionale

OCSE: ancora ricatti degli Stati Uniti

I ministri degli Esteri dei ventitrè paesi membri dell'OCSE (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) riuniti da ieri per due giorni a Parigi (l'Italia è rappresentata dal ministro del Bilancio Giolitti) avranno un bel da fare per riuscire a trovare una formula che consenta se non di eliminare almeno di attenuare considerevolmente gli attriti che si sono andati accumulando in campo economico — e di cui le recenti tempeste monetarie sono un riflesso — tra gli Stati Uniti da una parte e tutti gli altri, o quasi, dall'altra. Basta citare l'ordine del giorno della riunione per rendersene conto: lotta contro l'inflazione e estensione del commercio internazionale. Come a dire, in pratica, «armonizzazione» degli interessi di tutti i maggiori paesi capitalisti del mondo.

Il signor Rogers, segretario di Stato americano, che presiede la più numerosa e agguerrita delegazione che gli Stati Uniti abbiano mai inviato ad una riunione di questo genere, non ha avuto, fin dalle prime battute, peli sulla lingua. «Noi ci riuniamo — egli ha detto — in una epoca critica nella evoluzione della cooperazione internazionale in materia economica». Le cose, cioè, non vanno affatto bene. Ha aggiunto poi che si dovrebbe evitare l'apertura di «un ciclo di restrizioni che, alla fine, non gioverebbe a nessuno di noi» ed ha concluso con un ricatto appena velato: «i paesi che si sono impegnati nell'allargamento della Comunità europea e nello acceleramento di questo processo hanno il pieno appoggio degli Stati Uniti, i quali però attendono, in cambio, che i loro interessi siano presi pienamente in considerazione».

Di che si tratta? E in quale chiave vanno dunque lette le affermazioni del signor Rogers? Da anni, ormai, i paesi europei, e non solo essi del resto, accusano gli Stati Uniti di esportare la loro inflazione attraverso una continua e crescente invasione di dollari il cui valore è in realtà di parecchio inferiore a quello convenuto. Gli europei premono inoltre perchè gli Stati Uniti mettano in pareggio la loro bilancia dei pagamenti, largamente deficitaria. Washington risponde con due argomenti. Primo, quando i dollari facevano comodo al capitalismo europeo nessuno se ne lamentava; secondo, le spese militari americane in Europa e in Asia ammontano a cinque miliardi di dollari, una cifra largamente superiore al deficit della bilancia dei pagamenti. Tali spese, aggiungono i dirigenti degli Stati Uniti, non sono fatte in nome dell'America ma nello «interesse» di tutto il cosiddetto mondo libero.

Tenuto conto di questo sfondo, la linea di Rogers risulta molto chiara: gli alleati degli Stati Uniti aumentino il loro contributo alle spese militari sostenute dagli americani e tutto andrà per il meglio. A questo punto, però, sorge il problema: davvero le spese militari per la guerra in Indocina, ad esempio, debbono essere pagate anche dall'Italia o anche dalla Francia, o anche dalla Danimarca e così via? E' evidente che i partners degli Stati Uniti in seno all'OCSE sono piuttosto recalcitranti ad accettare un criterio di questo genere, tanto più che le loro economie non sono affatto floride. Ma gli Stati Uniti, a questo punto, minacciano ritorsioni. Se i paesi del Mercato comune, tra gli altri, non accederanno a questa idea e non faciliteranno le esportazioni americane, Washington potrebbe rispondere continuando ad elevare barriere doganali per le merci provenienti da questi paesi. E lo stesso ragionamento vale per il Giappone, particolarmente sensibile a un argomento di questo genere. In tal caso si arriverebbe ad una vera e propria guerra commerciale che avrebbe, evidentemente, ripercussioni sul terreno politico e sull'assieme dei rapporti tra gli Stati Uniti e i loro alleati. Si torna, così, a un vecchio ricatto che Washington può ripresentare continuamente grazie al fatto che la maggior parte degli alleati ha accettato ed accetta il rapporto di subordinazione alla strategia politica, militare ed anche economica degli Stati Uniti. E sarà precisamente in base a questa subordinazione che gli alleati finiranno per accettare probabilmente anche questa volta il punto di vista americano. Ma per quante altre volte ancora? Non si stanno infatti creando tutte le premesse oggettive per una profonda revisione del rapporto tra gli Stati Uniti e i loro alleati?

a. j.

Mogadiscio

Nuovi particolari sul complotto del 5 maggio in Somalia

MOGADISCIO, 7

In Somalia non c'è stato un nuovo complotto. Le notizie diffuse in proposito sono nate da un equivoco. In realtà, nuovi particolari sullo sventato complotto antirivoluzionario del 5 maggio, già annunciato a suo tempo dal governo di Mogadiscio, sono stati forniti dal generale Mohamed Ali Samantar. In un discorso pronunciato ieri sera all'università di Mogadiscio, Samantar, che è membro del Consiglio rivoluzionario supremo e segretario di Stato alla difesa, ha detto che gli autori del fallito complotto del 5 maggio non erano al loro primo tentativo. Secondo Samantar gli ex generali Gaveire e Ainansce — entrambi membri del Consiglio rivoluzionario e rispettivamente segretario di Stato ai lavori pubblici e vice presidente del Consiglio — avrebbero già fatto apparire le loro intenzioni di rovesciare l'attuale regime due mesi dopo la rivoluzione dell'ottobre 1969 e nel luglio 1970.

Gaveire — ha soggiunto Samantar — si era in passato dimostrato un attivo sostenitore della rivoluzione e grazie a questa sua posizione venne più volte esortato dallo stesso presidente Mohammed Siad Barre ad abbandonare le sue velleità ed a dedicarsi all'opera di edificazione nazionale.

Il tentato colpo di Stato, secondo il generale Samantar, avrebbe mirato ad instaurare un regime contrario agli interessi del popolo ed ai principi socialisti, a favore del neocolonialismo e del capitalismo. Gli autori del complotto avrebbero voluto liberare gli attuali detenuti politici «coinvolti nei corrotti regimi reazionari», ed avrebbero voluto «armare dei cospiratori civili per affrontare l'esercito e iniziare così una sanguinosa guerra civile».

A Roma, l'ambasciata della Repubblica democratica somala, ribadendo la smentita del suo governo su un nuovo colpo di stato, ha deplorato che organi di stampa italiani abbiano pubblicato, per illustrare articoli sulla Somalia, carte geopolitiche con grossolani errori indicativi dell'assetto territoriale somalo, come per esempio quello che ignora che dal 1. luglio 1960 il territori dell'ex Somalia britannica fa parte integrante a ogni effetto dello Stato somalo.

Ulan Bator

Rapporto di Tsedenbal al XVI congresso del PPR mongolo

ULAN BATOR, 7

S'è aperto oggi il XVI congresso del Partito popolare rivoluzionario mongolo con un rapporto del primo segretario del CC e presidente del consiglio dei ministri Tsedenbal.

Analizzando la politica estera, Tsedenbal ha detto che il CC del partito ha continuato a sviluppare la linea mirante al rafforzamento della alleanza, dell'amicizia e della collaborazione fra la Mongolia popolare, l'URSS e gli altri paesi socialisti, ed ha sottolineato le parole dette da Breznev al congresso del PCUS a proposito della solida amicizia mongolo-sovietica, cresciuta e rafforzatasi nel corso di mezzo secolo.

Sempre nel campo della politica estera, Tsedenbal ha espresso profonda soddisfazione per il fatto che una serie di Stati asiatici e africani hanno imboccato la via dello sviluppo non capitalistico. L'esperienza positiva della Mongolia popolare conferma che la via non capitalistica di sviluppo dei paesi ex-coloniali ha di fronte a sé una prospettiva storica di sicuro successo.

Il nostro partito — ha soggiunto Tsedenbal — mantiene stretti rapporti e contatti con più di 70 partiti comunisti e operai. Il nostro paese, nel periodo intercorso fra il XV e il XVI congresso, ha allacciato relazioni diplomatiche con altri venti Stati, portando così a 43 i paesi con cui ha scambiato ambasciatori. Tsedenbal si è quindi pronunciato a favore della creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Asia dell'allargamento di rapporti pacifici fra tutti i paesi asiatici, della riunificazione della Corea e del ritiro degli americani dall'Indocina.

Tsedenbal è poi passato ai problemi interni analizzando le questioni e gli obiettivi del nuovo piano quinquennale '71-'75 ed aggiungendo che il CC ritiene necessario dare inizio alla elaborazione di previsioni scientifiche e di piani di sviluppo economico per periodi ancora più ampi, di circa dieci o quindici anni.

Rivelazioni di Laird alla Camera dei rappresentanti

SBARCHI DI TRUPPE NELLA RDV PROGETTATI DAL COMANDO USA

Il Pentagono si riserva di intraprendere nuove azioni di commando per tentare di liberare i piloti prigionieri — Si estende in America l'opposizione alla guerra di Nixon
Sergente USA condannato a 30 anni per aver tentato di uccidere due suoi ufficiali

SUD VIETNAM — Un vietnamita ferito circondato da uomini della divisione «Americal» che lo stanno sottoponendo a interrogatorio. La divisione è attualmente impegnata in rastrellamenti nella zona di Duy Xuyen

WASHINGTON, 7

Una testimonianza resa il 9 marzo scorso dal segretario alla difesa Melvin Laird, e resa nota solo oggi dalla commissione per le forze armate della Camera dei rappresentanti, conferma che gli Stati Uniti hanno in progetto nuove azioni avventuristiche contro il Vietnam del Nord. In particolare Laird ha detto che il Pentagono si riserva la possibilità di intraprendere nuove azioni di «commandos» nel Nord per tentare di liberare i piloti americani catturati negli anni della scalata aerea. Un tentativo del genere compiuto nel novembre scorso (e che coincise con attacchi su tutto il Nord compiuti da 250 aerei) si era concluso con un clamoroso fallimento. Il fatto che la questione torni di attualità dimostra ancora una volta che Nixon intende prolungare la guerra ed estenderla, nonostante le dure sconfitte già subite dalla sua politica.

Contro la guerra di Nixon si è schierata invece l'associazione degli ex combattenti nel Vietnam, che ha concluso a St. Louis una riunione durata tre giorni con un appello al governo perchè ritiri completamente le truppe dal Vietnam entro quest'anno. Una tale azione, sottolinea l'appello, «sarebbe certamente il metodo più sicuro per ottenere la restituzione dei prigionieri». L'associazione esorta gli elettori americani a votare solo per i candidati noti per essere contrari alla guerra.

Un altro sondaggio dell'opinione pubblica ha dimostrato intanto che l'opposizione alla guerra cresce continuamente. Il 61 per cento degli interrogati, infatti, si è dichiarato del parere che l'intervento USA nel Vietnam sia stato «un errore». Solo il 28 per cento lo ritiene una cosa giusta. Il restante 11 per cento non ha un'opinione precisa. Nel 1965 solo il 24 per cento riteneva l'intervento un errore, mentre il 61 per cento lo approvava.

SAIGON, 7.

Il sergente Alfred B. Flint è stato condannato da un tribunale militare riunito a Danang a 30 anni di lavori forzati, alla degradazione e all'espulsione con disonore dall'esercito. La accusa: aver tentato di uccidere, aver ferito e aggredito due alti ufficiali.

Con una condanna non mitigata da nessun provvidenziale intervento di Nixon, che riserva le sue attenzioni ai criminali tipo Calley, si è così concluso uno dei molti episodi di rivolta individuale, ed a volte anche collettiva, dei soldati del corpo di spedizione USA contro i loro ufficiali. Il fenomeno non è limitato al Vietnam. In Corea sei americani (tutti negri) sono stati arrestati ieri sotto l'accusa di essere responsabili di una serie di esplosioni in una base USA vicino a Seul. Nelle esplosioni andò distrutto un elicottero, e un soldato americano e tre sud-coreani rimasero feriti. L'episodio è collegato qui alle discriminazioni razziali in atto nell'esercito contro i negri.

Nelle ultime 24 ore nel sud Vietnam le forze di liberazione hanno continuato la loro offensiva, imperniata su bombardamenti coi mortai ed i razzi, contro le basi americane e dei fantocci. Danang è stata colpita per la terza volta in una settimana, mentre per il diciassettesimo giorno consecutivo sono state bombardate le basi a sud della zona smilitarizzata. Un portavoce americano ha dichiarato che elicotteri armati USA hanno attaccato due convogli di sampan carichi di partigiani affondandone 11 e uccidendo 22 partigiani. Ma non è escluso che si trattasse di pescatori.

Un ufficiale dell'aviazione americana che insieme a 200 colleghi aveva inscenato lunedì scorso una manifestazione contro la guerra davanti all'ambasciata USA a Londra, è in stato d'arresto. Si tratta del capitano Tom Culver, di 32 anni.

In un'intervista telefonica Culver ha dichiarato di essere confinato nella base di Lakenheath senza possibilità di contatti con altri ufficiali o soldati. «Sono — ha detto — confinato, impossibilitato a muovermi, sono in sostanza nella stessa situazione del tenente Calley, è lo stesso genere di restrizioni. In realtà, penso che Calley sia meno limitato nei movimenti di quanto non sia io».

«Credo — ha aggiunto — che questo mi sia imposto per punirmi perchè ho osato dire quello che penso contro la guerra nel Vietnam». Il capitano sarà mandato davanti alla corte marziale.

Il ministro degli esteri inizia la visita in Cina

Vivo interesse jugoslavo per la missione Tepavac

Dopo la «normalizzazione» dei rapporti, altri passi avanti sono possibili - Ceausescu prevede più stretta cooperazione tra Bucarest e Pechino

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 7

Il ministro degli esteri jugoslavo, Mirko Tepavac, arriverà domani a Pechino per una visita ufficiale di sette giorni alla Cina popolare. Il ministro Tepavac è la prima personalità jugoslava di alto livello che visita la Cina popolare dopo la normalizzazione dei rapporti diplomatici, intervenuta fra i due paesi nell'agosto dello scorso anno. Dopo la normalizzazione dei rapporti diplomatici, praticamente interrotti nel 1958 in seguito a polemiche di natura ideologica, la Cina e la Jugoslavia hanno intensificato i contatti a tutti i livelli e soprattutto sul piano degli scambi commerciali. Per ora, come sottolinea la *Tanjug*, il volume degli scambi è di 15 milioni di dollari ma la «missione esplorativa» jugoslava contribuirà certamente, sottolineano gli osservatori di Belgrado, a intensificare il commercio nei due sensi.

Il viaggio di Tepavac assume particolare importanza perchè, come rileva il settimanale *Nin*, «nei rapporti jugocinesi si sono sempre riflessi tutti i problemi, i pregiudizi e gli interrogativi che si manifestano di volta in volta all'interno delle relazioni tra i paesi socialisti».

Da parte sua, in un altro articolo, il quindicinale *Politica internazionale* mette in rilievo, al pari di altri giornali, che «la Cina è interessata al dialogo con la Jugoslavia socialista». Nell'articolo, che riflette evidentemente l'opinione ufficiale degli ambienti jugoslavi, il viaggio viene definito un «avvenimento di eccezionale importanza». Questa visita conclude un periodo di normalizzazione dei rapporti fra i due paesi: ora, dopo una lunga interruzione, «i due governi avranno molte cose da dirsi», conclude l'articolo di *Politica internazionale*.

Da parte sua, un altro commentatore jugoslavo sottolinea che, nonostante certe divergenze anche su problemi di fondo, «c'è molto spazio per un lavoro costruttivo e per lo sviluppo della collaborazione in tutti i settori».

La *Borba* di Belgrado dedica all'avvenimento un commento redazionale in cui si mette in rilievo che «anche le divergenze si attenueranno o potranno essere cancellate non appena sarà aperto un dialogo approfondito fra i due paesi».

Franco Petrone

PECHINO, 7.

Il primo segretario del Partito comunista e presidente del Consiglio di Stato romeno, Nicolae Ceausescu, ha dichiarato nel corso di un banchetto offerto in suo onore a Scianghai presente il «premier» cinese, Ciu En-lai, che la sua visita in Cina «aprirà indubbiamente nuove possibilità per l'ulteriore rafforzamento della cooperazione tra il Partito comunista romeno e il Partito comunista di Cina e tra i popoli della Romania e della Cina».

Ceausescu e gli altri membri della delegazione romena, accompagnati da Ciu En-lai, stanno effettuando con un aereo speciale un giro di visite attraverso la Cina, dopo una permanenza di cinque giorni a Pechino. Essi sono giunti a Scianghai ieri mattina, provenienti da Nanchino.

Positivo il 21° incontro quadripartito

«Un altro passo avanti per Berlino»

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 7.

Un altro passo avanti per la soluzione del problema di Berlino ovest sarebbe stato compiuto oggi durante le due ore di colloquio che gli ambasciatori delle quattro potenze (URSS, USA, Francia e Gran Bretagna) hanno avuto nel loro ventunesimo incontro nella sede dell'ex commissione di controllo alleata. Secondo ambienti occidentali il negoziato si sarebbe concentrato, come si prevedeva fin dalla precedente riunione del 25 scorso, sui problemi riguardanti un regolamento degli accessi alla parte occidentale della città da e per la Repubblica federale tedesca, mentre si sarebbe accantonata per il momento la più laboriosa e controversa questione dello statuto della città che per l'URSS e la Repubblica democratica tedesca deve essere rispettato e deve sancire il carattere di ente politico autonomo di Berlino ovest.

Su questo statuto pesa l'ipoteca della pressione della Repubblica federale tedesca che continua a pretendere un riesame politico diretto tra Bonn e l'ex capitale del Reich e ha forzato fino ad ora un'illegale presenza politica nella città che in tutti questi anni ha provocato continue tensioni. L'ambasciatore sovietico Abrasimov, uscendo dalla riunione, ha parlato di «un passo avanti» ed ha aggiunto «che avrebbero potuto essere anche due». Il suo collega americano Rush, che presiedeva la riunione, ha detto che la discussione odierna è stata «incoraggiante»; sia negli ambienti occidentali che in quelli sovietici si continua a ritenere, oggi forse più della volta scorsa, che le speranze espresse nelle settimane passate, secondo cui una soluzione soddisfacente del problema di Berlino ovest potrebbe avvenire entro la fine dell'anno, sono più concrete. In questi ambienti si afferma che gli esperti delle due parti sarebbero già al lavoro per studiare, sulla base dei due documenti, quello occidentale e quello sovietico, sul tappeto dei negoziati da circa tre mesi, una formulazione comune. Il prossimo incontro è stato fissato per il 25 giugno. Nel frattempo gli esperti continueranno a lavorare.

Franco Fabiani

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Carlo Ricchini

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555.

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100, Milano) - ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA anno lire 21 000, semestre 11 000, trimestre 5 750 - ESTERO: anno lire 33 000, semestre 17 000, trimestre 8.750 - CON L'UNITA DEL LUNEDI': ITALIA anno L. 24.500, semestre 12 800 trimestre 6 700 - ESTERO anno L 38 000, semestre 19 500 trimestre 10 000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S P I (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina, n 26 e sue succursali in Italia - Telefono 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - TARIFFE (al mm per colonna) - Commerciale Edizione generale: feriale L. 500, festiva L. 600 Ed Italia settentrionale: L. 400-450 Ed Italia centro-meridionale L. 300-350 Cronache locali: Roma L 130-200; Firenze 130-200; Toscana L. 100-120; Napoli - Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano - Lombardia L 180-250; Bologna L. 150-250; Genova - Liguria L. 100-150; Torino - Piemonte Modena, Reggio E., Emilia-Romagna L. 100-130; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: Edizione generale L. 1 000 al mm Ed Italia settentrionale L. 600; Edizione Italia Centro-Sud L. 500

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini, n. 19

La perizia sulla fine di Pinelli

(Dalla prima pagina)

sostenendo che le sue espressioni erano state interpretate male e che in realtà egli, dopo aver «dato corda» alla difesa, avrebbe condannato Baldelli. Senonchè, come abbiamo visto, la richiesta di ricusazione non fu presentata subito ma dopo mesi e proprio quando il tribunale si decise ad ordinare la perizia.

Ora la Corte d'Appello ha integralmente accettato la versione di Lener, dichiarando che quest'ultimo non può essersi inventato le confidenze; che lo stesso Biotti, pur negando queste ultime, ammette esplicitamente di aver avuto il colloquio nella casa dell'avvocato e implicitamente di aver ricevuto la raccomandata; fatti di cui non informò, come sarebbe stato naturale, il presidente del tribunale.

A questo punto però i giudici se ne escono con una incredibile affermazione: Lener avrebbe fatto bene a non chiedere subito la ricusazione del presidente, perchè questi avrebbe potuto mutar parere nel corso del processo! Ora è chiaro invece, che, lasciando sospesa sul capo di Biotti la spada di Damocle della ricusazione, l'avvocato era in grado di influenzare il suo giudizio; e ciò è confermato proprio dal fatto che la ricusazione è stata chiesta solo quando il tribunale ha preso la decisione della perizia, avversata da Calabresi.

Comunque l'ordinanza prosegue definendo il comportamento del giudice Biotti «sconcertante e sintomatico» e accettando perciò la ricusazione in quanto lo stesso magistrato avrebbe manifestato il proposito di aderire alle pressioni ricevute (ma sulla sussistenza quanto mai improbabile delle stesse pressioni, il collegio non si pronuncia), avrebbe rivelato il suo pensiero sulle cause della morte di Pinelli e avrebbe infine anticipato la sentenza (sia pur contraddicendosi perchè, come abbiamo visto, prima avrebbe accennato ad una assoluzione quanto meno per amnistia di Baldelli e poi avrebbe parlato invece della sua condanna); il che, afferma sempre l'ordinanza, avrebbe potuto farlo ricusare anche dall'imputato.

Concludendo, il tribunale dovrà essere mutato e i nuovi giudici decideranno se confermare o meno l'ordinanza di perizia sulla morte di Pinelli.

Ora al di là degli intrighi personali e della figura certo più che discutibile del giudice Biotti, una cosa emerge chiara. Non si vuole la perizia sulla fine dell'anarchico; e se qualcuno agisce in senso contrario, viene spazzato via anche se si tratta di un intero tribunale. E' chiaro ormai che governo ed alta magistratura sono concordi in questo.

Vogliamo la verità

(Dalla prima pagina)

di dover esprimere alcune valutazioni.

Non ci interessa disquisire, in punto di diritto, se l'istanza di ricusazione fosse o meno proponibile. Ci preme invece sottolineare che il commissario Calabresi e il suo difensore affermano di aver conosciuto i motivi per ricusare il presidente Biotti fin dal 21 novembre 1970 e di averglieli esternati fino dal 26 novembre successivo, mentre li hanno fatti valere soltanto il 21 aprile 1971, con un intervallo cioè di cinque mesi, durante i quali il giudice è rimasto costantemente soggetto alla imminente minaccia di veder resi pubblici quei motivi, tali, veri o falsi che fossero, da compromettere la carriera e da distruggerne la personalità stessa.

Ci preme di sottolineare che, nel succedersi di conversazioni tra avvocato e magistrato, la convinzione originaria del presidente Biotti e dell'intero collegio giudicante, che ritenevano Pinelli assassinato da un colpo di karatè al bulbo spinale, dopo le... persuasive ragioni del difensore di Calabresi, muta radicalmente e porta al preannuncio di una condanna di Baldelli!

Ci preme ancora sottolineare che questa ultima assicurazione attenua gli scrupoli di giustizia del difensore di Calabresi, al quale non sarebbero certamente mancate le possibilità, processuali e no, per conseguire la ricusazione o determinare l'astensione di quel giudice fino allora suo «cordiale amico»; che tali scrupoli rimangono sopiti fino al momento in cui viene ordinata l'esumazione dei resti di Giuseppe Pinelli.

Questo è il punto decisivo ed illuminante dell'intera vicenda. La Corte di Appello di Milano, se sono attendibili le affermazioni da essa rese, ha tracciato senza pietà un quadro di vergogna. Un quadro che vede un giudice, al termine della carriera, patire tremebondo per la promozione finale e che lo trova disposto a posporre al raggiungimento di questo traguardo di meschina utilità, l'adempimento del proprio dovere; un quadro che coglie magistrato e avvocato in una successione di confidenze, di pressioni, di minacce aperte, sul quale ci pare macroscopicamente insufficiente l'indagine sin qui svolta, per un fine processualmente limitato; un quadro infine che ripropone il problema più volte sollevato del modo in cui vengono composti i collegi chiamati a giudicare i processi politici.

Ma cosa può avere giustificato l'iniziativa che ha condotto ad illuminare questo squarcio obbrobrioso della vita giudiziaria milanese, se non la considerazione, preminente sopra ogni altra, della necessità di impedire a qualunque costo o di ritardare fino o renderla improduttiva di qualsiasi risultato pratico, la riesumazione del corpo di Pinelli?

Perché, pur di conseguire questo risultato, sono calpestati e proprio ad opera dei difensori di un commissario di polizia i tradizionali principi della sacralità dei giudici, perché non è bastata neppure la promessa di un verdetto favorevole?

Abbiamo, allora, tutti il dovere, lo ha l'intera opinione pubblica democratica, di tallonare dappresso questa vicenda processuale, di impedire che la ricusazione di un giudice e la mutazione di un collegio giudicante, impediscano l'accertamento della verità nella sua interezza. Tutti e non soltanto i familiari, gli amici, i compagni, abbiamo il diritto di sapere sulla morte di Giuseppe Pinelli quello che fino a questo momento conoscono soltanto il dottor Calabresi e i suoi poliziotti; quella verità che li spinge ad opporsi con ogni mezzo a che la sua bara venga riaperta.

Perché Giuseppe Pinelli non è certo la semplice immagine dell'uomo buono e innocente, vittima di un inspiegabile momento di sconforto, quale per amore di quieto vivere, con un insultante omaggio postumo, ce l'hanno voluto descrivere in documenti ufficiali. No: Giuseppe Pinelli è una presenza che ne riassume infinite altre; una presenza massiccia ed accusatrice che incombe sulle vicende di questi ultimi anni, sulle tragiche manifestazioni eversive e sugli impuniti atteggiamenti arbitrari e provocatori di pubblici poteri che le hanno caratterizzate per tanta parte.

In questo senso, l'impegno per accertare la verità sulla fine di Pinelli e, quindi, per rompere la catena di repellenti compromissioni e di vergognose omertà che vi si oppongono, è un momento della battaglia generale dei lavoratori e delle forze democratiche italiane, un traguardo che essi devono raggiungere nel loro cammino.

I comunisti per un nuovo sviluppo

(Dalla prima pagina)

so dei quali il Capo dello Stato non avrà più il potere di sciogliere il Parlamento). In questo senso è intervenuto pubblicamente lo stesso Forlani, con un discorso pronunciato l'altro ieri a Genova. Si è trattato, secondo quanto riferiscono le persone presenti, di un discorso intriso di un anticomunismo da 1948, che non ha mancato di stupire parte degli stessi dc genovesi. Il resoconto ufficiale non è stato diffuso alle agenzie di stampa, che domenica erano in sciopero. Alcuni giornali hanno ricevuto, però, per telefono un resoconto di alcune frasi dell'attuale segretario della DC che stanno appunto a testimoniare la gravità della mossa di Forlani. *La Nazione* di Firenze titola, infatti: «*Forlani minaccia elezioni anticipate*». Il *Corriere della sera* riferisce che il segretario della DC ha ammonito i socialisti a non essere nella maggioranza il «*cavallo di Troia del PCI*»; aggiungendo, quindi, che «*se gli alleati non manterranno gli impegni, sarà la DC a fare la crisi e, se non riuscisse a ricostituire il governo, "non saranno le strettoie costituzionali" (il riferimento* — precisa *Il Corriere della sera — è al 'semestre bianco') ad impedirle di appellarsi agli elettori*». Questa indiscrezione è stata ripresa tra virgolette da altri giornali, e dalla segreteria della DC non è venuta nessuna smentita o nessuna messa a punto, nonostante che, in alcuni casi, l'episodio di Genova sia stato presentato addirittura sotto la luce di un piccolo «giallo» politico (Forlani che dice certe cose sulle piazze, ma che poi si autocensura nei resoconti che la sua segreteria fornisce alle agenzie di stampa). Non vi è, in realtà, nessun «giallo». Vi è, bensì, una nuova, gravissima iniziativa della segreteria dc, che non esita a spingere la sua richiesta di sostegni conservatori e reazionari fino alla prospettazione di una situazione di rottura delle garanzie costituzionali.

A questo fatto si unisce la conferma, da parte di Forlani (intervista alla *Sicilia*), di una richiesta democristiana di limitazione del diritto di sciopero. Ma non basta. Forlani (intervista a *Epoca*) fa proprie, in sostanza, le richieste delle frange di destra del suo partito, aderendo alla proposta di modifica della legge sui fitti agrari, per «*meglio adeguarla*» — ha detto — alle varie «*situazioni del Paese*». In perfetta sintonia con le parole del segretario della DC, 55 senatori dello «Scudo crociato» — capeggiati da Bettiol, Trabucchi, Togni ed altri consimili esponenti dorotei e fanfaniani — hanno presentato a Palazzo Madama un disegno di legge per il peggioramento, appunto, della legge sui fitti rustici. Sulla mafia, Forlani «scivola» completamente, eludendo le domande e facendo finta di non saper nulla delle collusioni tra mafia e DC. Sintomatica è la piena ed entusiastica adesione di Scalfaro alle prese di posizione di Forlani. L'esponente scelbiano, tra l'altro, ha chiesto «*disciplina*» ai dc su questa linea: «*La DC lombarda* — ha soggiunto — *si è associata all'antifascismo comunista: ciò è imbecille e colpevole*».

Ieri ha parlato nuovamente Colombo. Egli ha svolto una polemica assai oscura, evidentemente rivolta soprattutto all'interno della coalizione (e forse della stessa DC). Ha detto di essere «*fermamente deciso*» a proseguire sulla vecchia strada, «*e non perchè l'attuale situazione sia drammatica in sè, come certe interessate polemiche politiche cercano di accreditare...*». Più oltre, Colombo ha detto che il lavoro del governo non deve essere interrotto: «*Chi volesse farlo* — ha soggiunto — *dovrà assumersene in pieno la responsabilità di fronte al Parlamento e al Paese*».

In un primo momento, sembrava certa per oggi o domani una riunione del Consiglio dei ministri. Poi non è stata convocata. A sconsigliare Colombo alla convocazione del governo sembra siano stati i persistenti contrasti sui provvedimenti economici e la polemica esplosa nuovamente tra Mariotti e Donat Cattin sulla legge sanitaria. La replica di un alto funzionario del ministero della Sanità al ministro del Lavoro durante il convegno di Fiuggi (con la accusa di falso) ha provocato una reazione da parte di Donat Cattin, che ha minacciato una querela. E sembra che proprio per evitare questa eventualità il ministro degli Interni abbia fatto sequestrare i nastri sui quali è inciso il dibattito del convegno medico. A questo siamo arrivati.

COMIZI PCI Anche nella giornata di ieri, dopo le centinaia di manifestazioni della domenica intorno alle liste ed alle parole d'ordine del PCI, hanno avuto luogo in Sicilia, a Roma, a Genova, in Puglia ed in altre località numerosi comizi del partito. Giorgio Napolitano ha parlato in provincia di Napoli, Macaluso in provincia di Palermo, Alinovi a Torre Annunziata, Ingrao in provincia di Roma, Reichlin a Cerignola, Romeo a Bitonto.

Il compagno Napolitano ha osservato che all'aperta presa di posizione dell'onorevole Andreotti contro il processo di unità sindacale, è seguita la grave affermazione dell'onorevole Forlani sulla necessità di «disciplinare» il potere sindacale. Già questo basterebbe per far comprendere ai lavoratori cattolici da quale parte si schieri la DC nello scontro sociale oggi in atto nel paese. A ciò si aggiunga che si torna a insistere da parte dei dirigenti democristiani sull'assoluta preminenza del problema della ripresa economica; si torna ad agitare, contro il movimento dei lavoratori, lo spauracchio della crisi economica, quasi che di fronte a tale minaccia dovessero accantonarsi le legittime rivendicazioni della classe operaia e delle masse popolari, tendenti a conquistare più umane condizioni di lavoro, sostanziali riforme sociali, nuovi indirizzi di politica economica. La DC dunque non sa riproporre che questa alternativa: o la crisi o una ripresa economica che faccia continuare tutto come prima, uno sviluppo, cioè, più che mai basato sul crescente sfruttamento dei lavoratori nelle fabbriche, su intollerabili squilibri e disuguaglianze, sulla condanna delle popolazioni meridionali all'arretratezza e alla disoccupazione. Noi comunisti respingiamo come assurda e inaccettabile questa alternativa.

Esiste — ha detto Napolitano — un'altra via: quella di uno sviluppo nuovo della economia italiana, che si fondi su grandi riforme e nuovi indirizzi di politica economica, sulla limitazione del potere dei grandi monopoli e sul riconoscimento del diritto dei lavoratori a non subire oltre un'organizzazione del lavoro disumana, ritmi e norme insopportabili. E' di questo nuovo tipo di sviluppo che hanno bisogno la Sicilia e il Mezzogiorno; e Roma, per poter assumere un volto e un ruolo nuovi; e una grande città operaia e industriale come Genova. E' questo nuovo tipo di sviluppo che reclama unito il movimento dei lavoratori, nella convinzione che solo per questa via si può davvero evitare ogni crisi e valorizzare tutte le risorse del paese. Di fronte a queste richieste la DC si mostra oggi più che mai chiusa e ostile; e la maggioranza di centrosinistra appare divisa fra opposte posizioni. Perciò — ha concluso Napolitano — il voto al Pci è l'unico voto coerente con le esigenze espresse dal movimento dei lavoratori.

Parlando in provincia di Palermo, il compagno Emanuele Macaluso ha sottolineato che i massimi dirigenti dc e del governo, calando massicciamente in Sicilia in questa ultima fase della campagna elettorale, non portano nessuna risposta agli interrogativi ben precisi e alle richieste concrete dei sindacati, dei partiti di opposizione popolare, dei lavoratori e dei giovani dell'isola. Lo stesso presidente del Consiglio non dice ai siciliani come il suo governo intende operare per bloccare il flusso migratorio e affrontare le grandi questioni del lavoro, della casa, della scuola, dell'acqua, della sanità; così come esse si pongono nel Mezzogiorno e in Sicilia. Al movimento solidale e imponente dei lavoratori del nord e del sud — ha aggiunto Macaluso — Colombo ha risposto con il «pacchetto» di venticinquemila posti di lavoro per la Sicilia e con la ancor più logora promessa del ponte sullo Stretto, che già fu fatta alle scorse elezioni dall'on. Rumor. Cioè, a parte la scarsa credibilità di queste stesse promesse, il presidente del Consiglio rifiuta di misurarsi sul terreno del cambiamento meridionalista della intera economia nazionale; rifiuta ogni impegno per la riforma agraria, per lo sviluppo e la valorizzazione delle risorse della Sicilia, contro la loro rapina e la loro mortificazione da parte dei grandi monopoli del nord. E così facendo dice che i siciliani dovranno continuare ad emigrare, e che la loro terra dovrà restare in una condizione di organica subordinazione, in un meccanismo di sviluppo nazionale incapace di assicurarne il progresso.

Il PCI, con la propria saldezza, il proprio rigore e la propria forza determinante nella vita politica e sociale del paese, offre a tutti i siciliani liberi e onesti — ha concluso il compagno Macaluso — la possibilità di conseguire immediati risultati positivi esprimendo con un voto alle liste comuniste e della sinistra unita per il rinnovo dell'Assemblea regionale questa scelta vitale per l'avvenire dell'isola, e di liquidare anche le ambiguità e i cedimenti a destra della DC, che hanno dato spazio alla violenza fascista e alle velleità reazionarie.